

GIUSEPPE ORLANDI, C.SS.R.

S. ALFONSO CON I GESUITI DI NAPOLI  
PER L'ULTIMA CELEBRAZIONE DELLA FESTA  
DI S. IGNAZIO CELEBRATA PRIMA DELLA LORO  
ESPULSIONE DAL REGNO (1767)

Quello che nel porto di Pozzuoli mollò gli ormeggi all'alba del 24 novembre 1767, dirigendosi a Nord, era un convoglio singolare, anzitutto per il "carico" che trasportava. Si trattava dei Gesuiti dei collegi di Napoli e delle località vicine, che un decreto reale condannava all'esilio<sup>1</sup>. Le vicende che condussero all'espulsione della Compagnia di Gesù dal Regno di Napoli sono già state ampiamente illustrate. In questa sede basterà ricordare che si trattò di un provvedimento preparato da lungo tempo, e la cui attuazione fu resa possibile dalla analoga misura adottata pochi mesi prima dal governo spagnolo. Il ministro Bernardo Tanucci, che ne fu il principale promotore, da anni covava in seno il desiderio di sgombrare il campo da quello che riteneva uno dei maggiori ostacoli all'attuazione dei suoi progetti. Volti alla realizzazione di un giurisdizionalismo che affrancasse il Regno di Napoli dalla tutela del Papato; al ridimensionamento della proprietà ecclesiastica, specialmente di quella degli Istituti religiosi, in favore di una classe di contadini poveri; alla riforma del sistema scolastico – finora controllato in parte considerevole dalla Compagnia, ritenuta responsabile del mancato aggiornamento, in nome di una anacronistica fedeltà alla sua *Ratio studio-*

---

<sup>1</sup> Nell'ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU (d'ora in poi: ARSI), *Hist. Soc.* 230, ff. 76-94', si conserva un fascicolo, intitolato *Istoria dell'espulsione de' Nostri da Napoli*, suddiviso in due parti: I. *Memoria dell'avvenuto nella espulsione della Compagnia dal Regno di Napoli, cominciando da' 16 aprile 1767 fin alli 19 ottobre dell'anno medesimo*, ff. 77-86; II. *Memorie di ciò che avvenne nella espulsione de' Gesuiti dal Regno di Napoli, cominciando dalli 18 8bre 1767*, ff. 87-94'. Cfr nota 7.

*rum*<sup>2</sup> – che avrebbe permesso al Regno di raggiungere i livelli di sviluppo conseguiti dall’Inghilterra, dall’Olanda, ecc.<sup>3</sup> Gli eventi dimostrarono che molte delle speranze nutrite da Tanucci rimasero sulla carta. Va però riconosciuto che alcune richieste della classe intellettuale napoletana erano fondate, se è vero che all’interno della stessa Compagnia già da tempo vi era chi postulava un aggiornamento del sistema educativo, senza peraltro trovare nei vertici dell’Istituto adeguato riscontro<sup>4</sup>. Ne è la prova, per esempio, la dichiarazione formulata il 15 giugno 1706 dal preposito generale Michelangelo Tamburini, che confermava l’obbligo della fedeltà alla scolastica, e indicava le dottrine «*quas nostri docere non debeant tum in Philosophia tum in Theologia speculativa et morali*», segnalando particolarmente 30 tesi tratte da Cartesio e da Leibnitz<sup>5</sup>. Un decennio dopo egli ribadiva che

---

<sup>2</sup> Cfr *Supplica alla Maestà del Re Nostro Signore di D. Ottavio Falces* (1746), in ASNa, *Real Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta*, vol. 105, inc. 2.

<sup>3</sup> Cfr M. ROSA, *La contrastata ragione. Riforme e religione nell’Italia del Settecento*, Roma 2009, 62-68.

<sup>4</sup> Cfr U. BALDINI, *Una fonte poco utilizzata per la storia intellettuale: le «censure librorum» e «opinionum» nell’antica Compagnia di Gesù*, in «Annali dell’Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», 11 (1985) 19-67.

<sup>5</sup> Tamburini confermava così le determinazioni delle Congregazioni Generali VIII (1645), IX (1649) e XIV (1696-1697) su tale materia. Cfr G.M. PACHTLER, *Ratio studiorum et Institutiones Scholasticae Societatis Jesu per Germaniam olim vigentes*, III, [= t. IX di *Monumenta Germaniae Paedagogica*], Berlin 1890, 122-124. Su invito dei Gesuiti tedeschi – che si erano detti preoccupati «*ne paulatim introducantur novae opiniones, nominatim in principiis Cartesii contra Aristotelem*» – il generale González il 22 XI 1687 aveva richiamato all’osservanza delle norme stabilite dal predecessore p. Piccolomini. *Ibid.*, 122. Precedentemente, il 16 gennaio 1676, il generale Oliva aveva segnalato ai provinciali d’Italia alcuni abusi invalsi nella Compagnia, tra cui l’introduzione di novità nell’insegnamento della filosofia. ARSI, Epp. NN. 44, Epp. Gener. ad diversos (1664-1679), II, 241’-242. Cfr G. ORLANDI, *Nicolò Giurati ‘ateista’ (1655-1728). Un processo nell’Inquisizione di Modena all’inizio del Settecento*, in *SHCSR* 24 (1976) 179-184. Nella Congregazione della Provincia Romana del novembre del 1711, era stato proposto «*coercendam libertatem opinandi, et docendi sententias parum conformes, imo contrarias Doctrinae Aristotelicae contra Constitutiones S. Patris, et Decreta Congregationum Generalium, quales sunt erutae ex Philosophia Carthesiana, et Athomistarum*». ARSI, *Congr. Provinc.*, vol. 87 (1708-1714), f. 3’. Cfr anche *ibid.*, vol. 86 (1699-1707), ff.8’, 14’. Il 14 marzo 1744, i cinque periti incaricati dal generale di esaminare «*Malebranchiani systematis propositiones*», ne segnalavano 14 che rendevano «*illud sys-*

«il dettare una filosofia moderna [...] non è di servizio di Dio, né del Principe»<sup>6</sup>. Riprovava quindi l'adozione di «una filosofia, la quale consista, per lo più, in esperienze fisiche e in dar notizia di varii sistemi delle filosofie moderne», dovendosi invece continuare ad «insegnare una filosofia che istruisca la mente a discorrer fondatamente, su veri e sodi principii; ch'è la filosofia di Aristotele, quale s'insegna in tutte le nostre Università»<sup>7</sup>. Su questa linea si espressero anche le Congregazioni Generali XVI (1730-1731)<sup>8</sup> e la XVII (1751)<sup>9</sup>. La stessa ripetitività degli interventi è prova della diffusione del dissenso in questo campo all'interno dell'Istituto e della difficoltà di venirne a capo.

Per quanto riguardava in particolare la Provincia Napoletana, numerosi erano stati gli interventi dei generali volti a reprimerne gli «abusi». Il p. Retz, per esempio, nel 1747 ordinava al provinciale di procedere con maggiore oculatezza nella scelta dei professori di filosofia, dato che «da qualche anno in qua sono più quelli che si sono fatti compatire, che quelli che abbiano data piena soddisfazione». Andava controllato particolarmente il p. Antonio Salas, professore di filosofia nel Collegio dei Nobili di Napoli, «venendomi supposto che sia Neutoniano»<sup>10</sup>. A dire il ve-

---

tema [...] a Scholis nostris propulsandum arcendumque». ARSI, Opp. NN. 224 (*Censurae et Responsa*).

<sup>6</sup> Tamburini a p. Filippo Maria Comune, a Modena: Roma, 15 giugno 1717. ARSI, Epp. NN., 19, f. 28'.

<sup>7</sup> Tamburini al principe Rinaldo d'Este, a Modena: Roma, 26 giugno 1717. ARSI, Epp. NN., 19, f. 30'.

<sup>8</sup> La XVI Congregazione generale prescriveva di continuare a seguire la filosofia di Aristotele, ma aggiungeva: «quin excludatur physica modernior». *Synopsis historica Societatis Iesu*, Lovanii 1950, col 306.

<sup>9</sup> La XVII Congregazione generale ribadiva di seguire la filosofia di Aristotele, raccomandando cautela nell'insegnamento della fisica sperimentale. *Ibid*, 322.

<sup>10</sup> Retz al provinciale di Napoli: Roma, 19 giugno 1747. ARSI, *Neap.* 64 (*Epp. Gen., 1744-1747*), 210. L'11 gennaio 1741, il generale scriveva al p. G.B. Adiutorio, rettore dell'Aquila, a proposito «del parlare e scrivere in discredito delle nostre dottrine, e modo d'insegnare» del p. Saverio Centi – destinato a ricoprire la cattedra di matematica, istituita a spese della città – ordinando «d'intercettargli alcuna di somiglianti lettere, per trasmetterla a me, che non mancherò di prendere le misure convenienti». ARSI, *Neap.* 63 (*Epp. Genn., 1741-1743*), f.4. Il p. Ferdinando de Palma – al quale fin dal 1734 erano state attribuite tesi azzardate (per esempio, sulla «identità continuativa delle parti»)

ro, le preoccupazioni dei confratelli napoletani sembravano di segno opposto rispetto a quelle del generale<sup>11</sup>.

Nonostante le critiche, molti continuavano a nutrire stima per la Compagnia, condividendo l'opinione a suo tempo espressa dal cappellano maggiore, secondo cui i «Gesuiti alla fine fanno le scuole, che sempre recano qualche comodo ed utile alle città, dove sono. S'impegnano parimente colle prediche e colle missioni all'istruzione de' fedeli. In somma soglion fare qualche cosa più degli altri»<sup>12</sup>.

A spingere progressivamente Tanucci «da un antigesuitismo corrivo – ma tutto sommato declamatorio e di maniera» – a

---

– eluse la proibizione di pubblicare la sua *Philosophia naturalis* (2 voll., Napoli 1743), facendola passare come opera di un suo discepolo, il dott. Francesco Cristinziano. Il che non gli evitò le riprensioni del generale. Cfr Retz a de Palma: Roma, 2 marzo 1742, e 9 maggio e 29 agosto 1746. ARSI, *Neap.* 64, ff. 11', 138', 157. Cfr anche Retz al provinciale, p. Domenico Manulio: Roma, ARSI, *Neap.* 60 (*Epp. Genn., 1734-1735*), f. 83. La proibizione riguardava a volte anche autori di opere di altre materie, come il p. Francesco de Franchi, che Retz il 9 aprile 1731 informava che le sue «rime sacre» non potevano essere pubblicate, perché «la passata Congregazione Generale mi raccomandò di non permettere per verun conto a' nostri la stampa di libri che contengono versi italiani». ARSI, *Neap.* 58 (*Epp. Genn., 1730-1731*), f. 116.

<sup>11</sup> La Congregazione della Provincia Napoletana, celebrata il 12 maggio 1749, aveva presentato al generale il seguente *Postulatum*: «Cum Philosophiae Gymnasia in Academiis huius Provinciae prope deserta videantur ab extraneis, praecipue ob triennii diuturnitatem, ac materias quasdam non omnibus utiles, aliarumque utilium defectu; supplicatur R.P. Generalis, uti dignetur remedium aliquid, quod opportunius videatur, praescribere, ne tam salutare Societatis ministerium suo fructu ac fine privetur». ARSI, *Congreg. Provinc.* 90 (1738-1750), f. 41. La risposta del generale fu la seguente: «Quantum fieri poterit, curabitur». *Ibid.*, f. 42. Probabilmente, segni di una certa apertura del governo della Compagnia si ebbero durante il breve generalato del p. Centurione (1755-1757). Che, per esempio, il 10 ottobre 1757 scriveva al provinciale di Napoli: «Se il P. Prefetto de' Studi è troppo attaccato all'antico modo d'opinare, si crede che i lettori di filosofia siano troppo amanti del moderno. L'uno e l'altro estremo è vizioso». ARSI, *Neap.* 66 (*Epp. Genn., 1756-1766*), f. 44'.

<sup>12</sup> Relazione di mons. Celestino Galiani del 22 gennaio 1744. ASNa, *Cappellano Maggiore, Relazioni*, vol. 724, f. 146'. Il 19 maggio 1746, Muratori scriveva a Carlo Antonio Brogna, a Napoli: «Dica ella quanto vuole in lode de' Gesuiti: non ne darà quanto basta, perché veramente niuno arriva ad essere sì utile pel bene spirituale come essi». SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, Napoli, Mss, vol. XXVI B 6 (*Fondo F.P. Ruggiero, Autografi*), f. 157'.

un «anticurialismo operante, che proprio dall'antigesuitismo trae[va] le sue premesse più aggressive», erano state motivazioni ben più profonde che quelle legate al sistema scolastico della Compagnia<sup>13</sup>. Si trattava anzitutto del «rigore gesuitico», al quale il Marchese attribuiva la responsabilità di spingere la Curia ad una «oltranzistica difesa di posizioni che già nel passato erano risultate perdenti», e alla sua chiusura «di fronte alle esigenze intanto maturate nella società»<sup>14</sup>.

Tuttavia, Tanucci non avrebbe potuto realizzare i suoi progetti ostili alla Compagnia senza il consenso del re, dichiarato maggiorenne il 12 gennaio 1767, ad appena sedici anni<sup>15</sup>. Per piegarne la volontà addusse l'esempio della Spagna, dove il Consejo Extraordinario – una giunta ridotta del supremo organo di governo della monarchia, incaricata di gestire dapprima l'inchiesta e poi il processo politico-amministrativo contro di loro – il 2

---

<sup>13</sup> ROSA, *La contrastata ragione*, 61. A detta dello stesso autore (*Gesuitismo e antigesuitismo nell'Italia del Sei-Settecento*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 42, 2006, 274-275), «il Tanucci non fu all'inizio, programmaticamente antigesuita e anticuriale, spinto piuttosto, durante i primi anni di regno di Carlo di Borbone, a ricercare soluzioni concordatarie con Roma, culminate nel concordato del 1741 [...]. Sarà però la condanna romana della stampa napoletana della traduzione del catechismo giansenista del Mésenguy, avvenuta nel 1761, a rappresentare l'episodio centrale, che farà evolvere le considerazioni e gli sparsi commenti tanucciani agli avvenimenti coevi verso orizzonti decisivi. D'ora in poi l'antigesuitismo sarà la pietra di paragone che troverà il suo punto più alto nella espulsione della Compagnia di Gesù dal Regno, in accordo con gli orientamenti di Napoli legati a quelli delle altre monarchie borboniche europee. Seguiranno la creazione della Suprema giunta degli abusi, per provvedere energicamente alla soluzione del problema gesuitico, alla destinazione dei loro beni sequestrati, ad una nuova organizzazione degli studi, ad un forte rilancio del giurisdizionalismo napoletano, e infine alla emanazione della legge di ammortizzazione del 1769 nei confronti, più in generale, della proprietà ecclesiastica». Cfr ID., *La contrastata ragione*, 62-68.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 59-60, 67.

<sup>15</sup> Con il raggiungimento della maggiore età da parte di Ferdinando di Borbone, la politica ecclesiastica del Regno continuò nell'impostazione datale da Tanucci, secondo la previsione del nunzio, che il 17 gennaio al card. Torrigiani, segretario di Stato aveva scritto: «Si continuerà a vivere sullo stesso piede di prima: la Reggenza non vi è più, ma è succeduto il Consiglio di Stato e quelli medesimi signori che componevano la prima, mutato nome di reggente in consigliere, intervengono al secondo». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, 289, f. 15.

aprile 1767 aveva emanato la Prammatica Sanzione che sanciva di fatto l'espulsione dei Gesuiti<sup>16</sup>.

Tanucci riuscì a convincere il giovane re – con l'appoggio determinante del padre, Carlo III – che l'espulsione della Compagnia dal Regno era una misura preventiva, per impedirle di promuovere sollevazioni come quelle scoppiate in Portogallo nel 1757 (tumulto di Oporto, congiura di Malagrida, ecc.) e in Spagna nel 1766 (*Motín de Esquilache*), delle quali la si voleva far credere promotrice<sup>17</sup>.

Solo gradualmente i Gesuiti napoletani si resero conto del grave pericolo che li minacciava. Il loro stato d'animo è ben espresso dall'anonimo autore gesuita di una *Memoria*, che cominciava così:

«Era la Compagnia nel Regno di Napoli, se ben afflitta per le disgrazie del Portogallo, e della Francia, pur delle sue cose quieta e sicura. A dispetto di quella peste di libri, novelle, e calunnie, che brulicavano d'ogni parte, ed ammorbavano il Regno, il nostro credito non era punto calato presso il pubblico. Si vedevan piene le nostre chiese, frequentate le scuole, tutt'in onore i ministeri. A riserva di parte de' curiali, gente colà troppo addetta al pensar d'oltramonti, e di non pochi Regolari, non certamente i più esemplari del mondo, ci amava il popolo comunemente, e favoriva la nobiltà. Il meno dunque si temeva fu quel fulmine che ci colpì»<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> La Corona decretò l'espulsione di 2.700 Gesuiti, distribuiti in 148 strutture (noviziati, residenze e soprattutto collegi), esistenti in 118 località. Cfr J. M. BENÍTEZ RIERA, *El destierro de los jesuitas de la "Provincia de Aragón" bajo el reinado de Carlos III. Crónica inédita del P. Blas Larraz, S.I.*, Roma 2006.

<sup>17</sup> Il precettore e confessore del giovane re – mons. Benedetto Latilla, arcivescovo titolare di Mira, già generale dei Canonici Regolari Lateranensi e vescovo di Avellino – si adoperò «con ogni arte» per indurlo a firmare il decreto. Il 17 gennaio 1767, il nunzio scrisse al segretario di Stato: «Due grazie fatte dal Re, per interposizione di monsignor Latilla, fanno credere che detto prelato, unito al presente marchese Tanucci, potrà molto sull'animo di S. Maestà». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, 289, f. 15. Una fonte gesuitica informa che il prelato, deceduto il 28 dicembre 1767 per una «apoplessia fulminante», «morì di mala morte, con ispavento e terrore di tutti». M. VOLPE, *Primo centenario del ristabilimento della Compagnia in Napoli*, in «Lettere edificanti della Provincia Napoletana della Compagnia di Gesù», a. 1905, 7.

<sup>18</sup> *Memoria dell'avvenuto nella espulsione della Compagnia dal Regno di*

Passati i primi mesi dell'anno, la situazione non tardò ad aggravarsi:

«Si era al fine della quaresima del 1767 quando sul vespro del Giovedì santo, il qual cadde a dì 16 aprile, venuto un corriere di Spagna, corse un confuso rumore per la città, avere il Re Cattolico sbanditi i Gesuiti da' suoi Regni»<sup>19</sup>.

Sul momento ai Gesuiti la notizia dovette apparire inverosimile, consapevoli come erano della «pietà del Re Carlo», e della «protezione fin qui avuta della Compagnia»<sup>20</sup>. Ma ben presto furono costretti a prendere atto della gravità della situazione: «Pari alla sorpresa, e al rammarico di tutt'i buoni fu il terrore e la costernazione per le nostre case»<sup>21</sup>. Ci si rese conto che, essendo «i Regni di Napoli e di Sicilia una quasi appendice delle Spagne», i pretesti che avevano indotto Madrid ad espellere i Gesuiti dai suoi territori sarebbero stati ritenuti validi anche a Napoli.

I mesi seguenti trascorsero tra timore e speranza. Per non dare ansa a provvedimenti punitivi della corte, il p. Pasquale De Matteis – il preposito della casa professa, che gestiva interinalmente a Napoli gli affari della Provincia, in assenza del provinciale, p. Giovanni Battista Pagano<sup>22</sup>, allora in visita ai collegi di Calabria – aveva ordinato «con precetto che ognuno stesse cauto al parlare ed allo scrivere, non tacciando la condotta d'alcun sovrano né ministro»<sup>23</sup>. Cautela quanto mai opportuna, dato che ben

---

Napoli, ff. 77-86. Cfr nota 1.

<sup>19</sup> Memoria dell'avvenuto nella espulsione della Compagnia dal Regno di Napoli, f. 77.

<sup>20</sup> Ibid.

<sup>21</sup> Ibid.

<sup>22</sup> Nato a Salerno il 28 dicembre 1701, Giovanni Battista Pagano venne ammesso nella Compagnia il 15 aprile 1716. Professò il quarto voto il 2 febbraio 1735. Fu precettore del principe Domenico Orsini di Gravina (1719-1789), futuro cardinale. Dopo l'espulsione della Compagnia dal Regno di Napoli (1767) si trasferì a Roma. Morì a Velletri la notte tra il 13 e il 14 novembre del 1779. Cfr ARSI, *Neap.* 173 (*Catal. Brev. 1767-1785*), f. 74. Cfr anche C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VI, Bruxelles-Paris 1895, 85. Cfr TELLERÍA, II, 271; G. ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori e l'ambiente missionario napoletano: la Compagnia di Gesù*, in *SHCSR* 38 (1990) 95-97.

<sup>23</sup> Ibid.

presto i Gesuiti si accorsero che la loro corrispondenza veniva aperta<sup>24</sup>, che erano pedinati quando si recavano in città, e spiati da «volti sconosciuti» che frequentavano con pretesti le portinerie dei collegi, ecc.<sup>25</sup>. «Ma – sempre a detta dell'anonimo cronista – non furono queste soltanto le cose che ci afflissero in que' lunghissimi sette mesi che durammo in Napoli fino alla nostra espulsione. Nascevan di giorno in giorno sempre nuove cagioni di grandissimo rammarico, e perpetuo batticuore [...]. Quindi le chiamate a corte de' superiori, spesso premurose e pressanti, temendo qualche rovina, ci facevan palpitare»<sup>26</sup>. Voci attribuite alla corte assicuravano che i Gesuiti sarebbero stati costretti a separarsi dal generale e a scegliersi dei superiori 'nazionali'; che i loro beni sarebbero stati dati in amministrazione ad un ministro regio; anzi, incamerati, assegnando ai membri della Provincia una pensione; «che ci vieterebbero congregazioni, esercizi, scuole, seminari ed ogn'altro de' nostri ministeri lasciandoci nelle case da oziosi claustrali», ecc.<sup>27</sup>

Tanucci dissimulava la sua ostilità verso i Gesuiti, benché fosse noto che la «sozza maniera» in cui venivano rappresentati «ne' pubblici fogli» non poteva essere che da lui alimentata, o quanto meno tollerata<sup>28</sup>. Appena giunta a Napoli la notizia dell'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna, il nunzio mons. Guido Calcagnini<sup>29</sup> si era recato dal Marchese per conoscere le eventuali ripercussioni che la decisione avrebbe avuto su quelli di Napoli, ricevendone l'assicurazione che «non vi sarebbe stata novità alcuna»<sup>30</sup>. La stessa risposta aveva ricevuto il p. Pasquale De Mat-

---

<sup>24</sup> *Ibid.*, f. 82.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> Guido Calcagnini, nato a Ferrara il 25 settembre 1725, venne nominato arcivescovo titolare di Tarso i.p.i. il 4 febbraio 1765 e destinato alla nunziatura di Napoli, dove giunse nel giugno seguente. Rientrato a Roma, il 20 maggio 1776 fu nominato arcivescovo di Osimo e Cingoli e cardinale. Morì ad Osimo il 27 agosto 1807. Cfr L. PASZTOR, C.G., in *Dizionario biografico degli italiani*, XVI, Roma 1973, 500-502.

<sup>30</sup> Cifra del nunzio al segretario di Stato: Napoli, 18 aprile 1767. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, 289, f. 183. Lo stesso giorno, Tanucci scriveva al marchese



teis, al quale – andato il 30 aprile a chiedergli chiarimenti sulla voce che circolava «di prossimo esilio» dei Gesuiti – «il Marchese, dissimulando nel volto quello che veramente covava nell'animo, con sentimento di grande affetto disse spiacergli sino all'animo il divisamento preso dal Re di Spagna di esiliare la Compagnia da tutti i suoi Stati; ma che che fosse di ciò, quanto a Napoli non esserci di che temere, essendo i Gesuiti utilissimi»<sup>31</sup>. In altre occasioni Tanucci si mostrò addirittura preoccupato del loro bene, prodigandosi in consigli e raccomandazioni alla massima cautela<sup>32</sup>. «Ora, se ben tutti stessero cautelatissimi, si lagnava il

---

Giuseppe Baeza y Vicentelo di Castromonte, ambasciatore napoletano a Parigi: «Tardi, ma finalmente è venuta l'espulsione dei gesuiti dalla Spagna, cioè delli sbirri del papa, degli emissari di Roma, degl'incendiari dello Stato, delli sollevatori dei popoli, degli artefici dei tradimenti, dei latrocini, dei contrabbandi, dei professori perpetui della sedizione. La gloria del Re sarà grande; li successori saranno al Re debitori della loro tranquillità, li popoli della disciplina, dei patrimoni, della libertà e della pura religione». B. TANUCCI, *Epistolario*, XVIII (1766-1767), Napoli 2007, 349.

<sup>31</sup> Il passo è tratto dalla *Anonima narrazione di tutto ciò che avvenne l'anno 1767 nella espulsione della Provincia dal Regno di Napoli*, cit. da M. VOLPE, *I Gesuiti nel Napoletano*, I, Napoli 1914, 19. Cfr anche D. AMBRASI, *L'espulsione dei Gesuiti nelle lettere di B. Tanucci a Carlo III*, in «Campania Sacra», 2 (1971) 211-250; ORLANDI, *S. Alfonso Maria de' Liguori e l'ambiente missionario napoletano*, 67. Due giorni prima, il 28 aprile, Tanucci aveva scritto al duca di Losada, a Madrid: «Sensatissima è la prammatica dell'espulsione, e servirà di grande esemplare a tutte quelle che la buona Compagnia verrà a meritare da altre nazioni cattoliche. Tutto è proceduto mirabilmente. La tranquillità e la celerità dell'esecuzione fa un grande onore all'istruzioni. Tutto sarà una grande e luminosissima epoca della Spagna, e gloriosissima pel regno del Re Nostro Signore. I vantaggi che ne verranno suoneranno la tromba. Tutti sperano un nuovo ordine di cose in Spagna, e Roma è in gran timore delle sue conquiste fondate sulla base delle tenebre, nelle quali li gesuiti tenevano oppressi i più svegliati ingegni d'Europa». TANUCCI, *Epistolario*, XVIII, 372.

<sup>32</sup> A proposito dei Gesuiti, il 5 maggio Tanucci scriveva a Carlo III: «fin all'ultimo punto nel quale si avesse a cacciare gente sì nemica della Casa Reale, dello Stato, dei Popoli, conviene far loro cortesie, non ostilità». *Ibid.*, 390. Alcuni giorni prima, il 29 aprile, aveva scritto al priore Luigi Viviani, a Firenze: «Li gesuiti assassini della corte di Roma sediziosi, intriganti, corruttori della morale e della religione sono la peste degli Stati e li pubblici predicatori di massime infernali contro le finanze dei sovrani, contro le vite pur dei sovrani, contro la regalia, contro l'episcopato, contro l'evangelio, sono stati conosciuti anche in Spagna, dopo le forti opere del Portogallo, dopo le ricerche e li giudizi della Francia». *Ibid.*, 365.

Tanucci in generale della poca considerazione de' nostri nel parlare ed ordinava a' superiori il badarci. Ora dicea nel palazzo della tal principessa correr molti Gesuiti, e tenervisi discorsi da malcontenti. Altra volta fe sentire al preposito che allontanasse da Napoli per tal motivo il p. Domenico Loffredo e 'l p. Gennaro Sanchez de Luna»<sup>33</sup>.

Anche se il nunzio aveva dubitato fin dall'inizio della sua sincerità, sembrava smentirlo la constatazione che il Marchese – come la moglie e la figlia – continuava ad avere un confessore gesuita e che non trovava da ridire sulle presunte ricchezze della Compagnia, in realtà carica di debiti<sup>34</sup>. Ma già agli inizi di maggio il rappresentante pontificio si era convinto che l'espulsione dei Gesuiti dal Regno fosse solo una questione di tempo, per una serie di motivi che esponeva ai suoi superiori<sup>35</sup>. Alla metà del mese informava il cardinale Luigi Maria Torrigiani, segretario di Stato, che Tanucci aveva cercato di convincere il conte Ernst-Christoph Kaunitz-Rittberg, rappresentante imperiale a Napoli,

---

<sup>33</sup> Il p. Sanchez de Luna non fu soltanto allontanato da Napoli, ma anche esiliato da Regno. Sia lui che il p. Loffredo riuscirono però a rientrare nella capitale, senza che Tanucci lo impedisse. Infatti il marchese – a detta dell'autore della *Memoria* – «avvicinandosi il tempo della nostra espulsione, voleva con tratti favorevoli maggiormente assonnarci». *Memoria dell'avvenuto nella espulsione della Compagnia dal Regno di Napoli*, f. 82'.

<sup>34</sup> E. PAPA, *I beni dei Gesuiti e i preliminari della loro espulsione dal regno di Napoli nel 1767*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 30 (1976) 94-95.

<sup>35</sup> ASV, *Segr. Stato, Napoli*, 289, ff. 192-193. In realtà, sembra che Tanucci dubitasse ancora della possibilità di procedere all'espulsione della Compagnia dal Regno. Infatti, il 9 maggio scriveva da Portici a Ferdinando Galiani, segretario dell'ambasciata napoletana a Parigi: «Non sono li gesuiti per me un oggetto da nunc dimittis. Restano a vedersi tante cose, e le più stimolanti son tanto fuor del tiro delle speranze probabili, che mi toccherà l'esser licenziato prima che io abbia prestato il contentamento». TANUCCI, *Epistolario*, XVIII, 393. Lo stesso giorno Tanucci scriveva a Castromonte della possibilità che i Gesuiti fossero espulsi anche da Venezia e da Parma, aggiungendo: «Qui non è da sperare. Stanno nel Consiglio di Stato, nel quale si avrebbe da trattar l'affare, terzari dei gesuiti, li quali paleserebbono ai gesuiti tutto quel che di loro si trattasse nello stesso Consiglio; altri sono così legati, e piccoli, e bigotti, che sono incapaci di cose grandi, laonde possono li gesuiti contare sulle Sicilie, quanto sullo Stato Papale; li popoli son più illuminati dello stesso Consiglio di Stato; forse un giorno il Sovrano intraprenderà da sé quel che col Consiglio di Stato non potrebbe condurre a fine giammai». *Ibid.*, 398.

della «necessità in cui era la Corte di Vienna di seguitare l'esempio delle altre per l'espulsione de' Gesuiti dalli propri Stati»<sup>36</sup>.

In giugno, a Napoli crebbe la diffusione di stampe e di fogli manoscritti volti a screditare la Compagnia orchestrata da Tanucci, col risultato che, pian piano, almeno parte dell'opinione pubblica andò convincendosi della fondatezza delle accuse rivolte contro di essa<sup>37</sup>. La pressione a cui i Gesuiti erano sottoposti divenne pressoché insopportabile, tanto che il 21 giugno la nunziatura commentava che «vivono perché difficilmente si muore di dolore, e perché Iddio si compiace della loro virtù nella confusione ed angustie, che soffrono»<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Il conte aveva risposto a Tanucci «essergli troppo noti li sentimenti dei suoi Sovrani sopra questo punto, per non doversi incaricare di un simile punto». Cifra del nunzio al segretario di Stato: Napoli, 16 maggio 1767. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, vol. 289, f. 217.

<sup>37</sup> In una cifra del nunzio al segretario di Stato del 20 giugno 1767 si legge: «Seguitano li foglietti di Napoli a riportare le notizie svantaggiose alli Gesuiti, essendovi nel supplemento uscito oggi sotto la data di Parigi, tutto il discorso fatto nel Parlamento, e risoluzione dal medesimo presa contro li ex Gesuiti». *Ibid.*, f. 269. A proposito delle «calunnie», sparse dai «gesuiti e in tutta l'Italia e nelle Sicilie», il 19 maggio 1767 Tanucci scriveva da Portici al marchese Girolamo Grimaldi, segretario di Stato a Madrid: «Veda V.E. nella nostra gazzetta quel ch'io sono stato obbligato a mettere sotto le date di Torino e di Milano». La corrispondenza da Torino era firmata dall'inviato napoletano, conte Michele Pignatelli di Belmonte, mentre quella da Milano era di «un nostro stipendiato». Smentendo la voce di un tumulto popolare scoppiato in Napoli in difesa dei Gesuiti («queste volpi, queste vipere, e queste tigri»), aggiungeva: «Il popolo, pieno di curiali, di medici, di filosofi, di ufficiali, onde son piene sempre settecento e più botteghe di caffè, è istruito, e abomina quella gente impastata di furberia. Li corpi di guardia sono la stessa cosa. Tutta la nobile gioventù ha letti i libretti francesi, che sono usciti in questi ultimi anni, e tutta è persuasa». TANUCCI, *Epistolario*, XVIII, 420.

<sup>38</sup> Cifra del 21 giugno 1767. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, f. 272. Il 5 maggio, Tanucci aveva scritto al duca di Losada: «Qui il partito dei gesuiti è delle sole femine; li maschi generalmente li conoscono, chi più chi meno, per gente avara, ambiziosa e congiurata colla corte di Roma contro li vescovi, contro li Stati, contro li popoli, affin di spogliare li sovrani delle regalie, li vescovi della potestà primitiva data loro da Gesù Cristo, acciocché Roma usurpi tutti li benefici, tutte le preminenze, dispense ecc., li magistrati della giurisdizione, li popoli dei beni, e anche della mente, poiché hanno li gesuiti piantata per loro sottigliezza una teologia e una morale direttamente contraria all'evangelio e ai libri degli apostoli, tendente a far valere tutte le massime sediziose e atte a conseguire quelle mire maligne d'usurpazioni, e facendo le scuole per tutto il

Stando così le cose, non meraviglia che tra gli amici dei Gesuiti vi fosse chi ritenne opportuno defilarsi – anche se non mancò chi gli dimostrò la sua solidarietà – soprattutto quando cominciò a manifestarsi pubblicamente la freddezza della corte nei loro riguardi<sup>39</sup>. Come nei casi seguenti:

«In occasione della domenica della SS. Trinità, festa titolare della chiesa principale dei Gesuiti, il re interveniva di solito alle sacre celebrazioni. Quell'anno, la festa cadde il 14 giugno, ma Ferdinando fu consigliato di non accettare l'invito<sup>40</sup>. Per la festa di sant'Ignazio patrono e fondatore della Compagnia, si ripeté la stessa cosa»<sup>41</sup>.

La processione che recava il busto argenteo del Santo (dal 1751 compatrono della città) dall'arcivescovado alla chiesa dei Gesuiti si era sempre svolta «con gran pompa, e accompagnamento di carrozze di tutta, e della maggior parte di questa nobiltà». Ma quell'anno era stata seguita dalla «sola carrozza della buona, e delusa duchessa di Cassano»<sup>42</sup>. Il che autorizzava Tanucci ad affermare: «Ecco dunque un popolo disingannato»<sup>43</sup>.

---

cattolicesimo han piene le menti degli uomini d'una scienza da loro inventata, falsa, diabolica, ereticale. Li Veneziani sono stati li primi in Italia a scoprire; in Napoli Giannone, il quale qui in oggi si legge da tutti, Argento, Contegna, e Grimaldi, e Andrea, e il Vecchio, o sia Nicola Caravita messero la luce nella toga e nei magistrati; tutto dunque il pagliettismo è qui nemico dei gesuiti. V.E. sa quale influenza abbiano in Napoli sulla nobiltà e sulli galantuomini». TANUCCI, *Epistolario*, XVIII, 385.

<sup>39</sup> PAPA, *I beni dei Gesuiti*, 95.

<sup>40</sup> Il 29 luglio, Tanucci scriveva a Carlo III: «Non avrò alcuna difficoltà di pregar la M.S di non andare al Gesù il giorno 31 del corrente, nel quale è la festa di S. Ignazio». R. MINCUZZI, *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone*, Città di Castello, 1969, 396-397.

<sup>41</sup> AMBRASI, *L'espulsione dei Gesuiti*, 217. Cfr cifra della nunziatura al segretario di Stato: Napoli, 21 giugno 1767. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, vol. 289, ff. 271'-272.

<sup>42</sup> Tanucci a Carlo III: Napoli, 4 agosto 1767. MINCUZZI, *Lettere di Bernardo Tanucci*, 398. Già il 19 maggio Tanucci aveva scritto a Grimaldi: «Le sole dame hanno alcuna che ancora sta con loro. La maggior parte di esse ha disertato, perché li teatini, li cassinesi, li domenicani, li cappuccini, li preti hanno sparso che le donne frequentano li confessori gesuiti perché tengono l'opinione teologica che oscula et tactus non sieno peccati gravi; laonde le dame e le donne civili per non essere svergognate disertano dai gesuiti». TANUCCI, *Epistolario*, XVIII, 420.

<sup>43</sup> MINCUZZI, *Lettere di Bernardo Tanucci*, 398.

A dire il vero, il modo inconsueto in cui si era svolta la festa di s. Ignazio aveva allarmato anche il nunzio, che l'indomani scriveva al segretario di Stato:

«La solita processione della statua di S. Ignazio, che dall'arcivescovado si porta dai Padri alla loro chiesa, non è seguita senza popolari maldicenze, intese da chi osservava la processione dalle finestre, e la solita offerta, che si presenta da questa città ne' primi vesperi al Santo, fu mandata accompagnata da un portiere, la qual cosa benché non sia insolita, come praticata altre volte quando i signori eletti della città hanno qualche impedimento ad unirsi, ciò non ostante nelle circostanze presenti è stato molto rilevata, e per quanto abbia potuto indagare, non ha avuto origine da alcun comando superiore, ma piuttosto da mal'animo di alcuni dei signori eletti, che hanno impedito una tale unione, forse anche con idea di farsi merito presso la corte»<sup>44</sup>.

Facendosi la loro posizione sempre più precaria, la prudenza consigliava di astenersi da manifestare ai Gesuiti una solidarietà tanto inutile, quanto rischiosa per chi la esprimeva.

Non era di questo avviso s. Alfonso, allora vescovo di Sant'Agata de' Goti, che – come si vedrà – «quando la campagna antigesuitica a Napoli era all'acme (doveva sfociare nell'espulsione del novembre successivo) fu l'unica personalità di una certa importanza che si avvicinò al Gesù Nuovo, anzi lo fece con grande ostentazione, perché tutti potessero rendersi conto dell'affetto e stima che portava loro»<sup>45</sup>.

Il Santo si era definito «predicatore delle lodi della Compagnia»<sup>46</sup>, per essere legato ad essa da antica amicizia. L'aveva

---

<sup>44</sup> Il nunzio al segretario di Stato: Napoli, 1° agosto 1767. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, 290, 48'-49. Il 22 agosto, il nunzio aggiungeva: «Quando riferii a V.E. li motteggi, ed ingiurie, che avevano ricevuto li Gesuiti per le strade in occasione della scritta processione di S. Ignazio, queste riguardavano li supposti tesori cumulati nelle Indie, e le trame contro la persona del Re Cattolico». *Ibid.*, f. 65'.

<sup>45</sup> F. JAPPELLI, *Alfonso M. de Liguori e i Gesuiti*, in *Alfonso M. de Liguori e la società civile del suo tempo* (Atti del Convegno internazionale per il Bicentenario della morte del santo, 1787-1987), a cura di P. Giannantonio, Firenze 1990, 92.

<sup>46</sup> Così si autodefiniva s. Alfonso in una lettera del settembre 1757 al generale della Compagnia, p. Luigi Centurione. Cfr LETTERE, I, 442.

ereditata da suo padre, Giuseppe, ufficiale della marina militare, che era in contatto con membri della Compagnia – tra cui s. Francesco de Geronimo – impegnati nella cura spirituale dei condannati al remo<sup>47</sup>. S. Alfonso fin dall'adolescenza aveva frequentato i Gesuiti, facendo presso di loro gli esercizi spirituali, ecc.<sup>48</sup>

Anche se egli, prendendo per un momento in considerazione l'idea di farsi religioso – all'età di 26 anni, prima ancora di arruolarsi nel clero diocesano – si era orientato verso gli Oratoriani e i Teatini e non verso i Gesuiti, ciò non toglie che la Compagnia, con i suoi direttori di spirito e i suoi scrittori, fosse tra gli Istituti che esercitarono il maggiore influsso su di lui<sup>49</sup>. Basti pensare che quale punto di partenza per la sua carriera di moralista aveva scelto proprio il commento – dato alle stampe nel 1748 – alla *Medulla theologiae moralis* del Gesuita p. Hermann Busebaum (1600-1668). Ad alimentare il suo interesse per le missioni estere – nutrito per tutta la vita – dovettero contribuire anche le lettere che illustravano in Europa le imprese dei missionari gesuiti<sup>50</sup>. Alla cui schiera appartenevano due membri del-

<sup>47</sup> TANNIOIA, I, 4.

<sup>48</sup> R. TELLERÍA, *Triplex exercitiorum spiritualium schema ante opus alfonsonianum* «Selva... per dar gli esercizi ai preti», in *SHCSR* 7 (1959) 436-437.

<sup>49</sup> Su quella della Compagnia di Gesù era modellata la struttura, fortemente accentrata, dell'Istituto redentorista. Tale influsso era riscontrabile anche nei nomi assegnati ai superiori e agli «ufficiali» della comunità («rettore», «ministro», «prefetto», ecc). Benché i Redentoristi escludessero tassativamente l'insegnamento scolastico dall'ambito dei loro ministeri, le loro case erano denominate «collegi»: «Collegia, tamquam monasteria canonice instituta, Rectori locali ad normam Constitutionum deputato subdita, sufficiente et legali numero habitantium praedita, quae in usu iurium ab aliis similibus domibus non dependent». Le altre case erano dette «ospizi»: «Hospitia, alibi residentiae dicta, domus recenter fundatae sunt, minorem personarum numerum continentes atque a viciniori collegio in nonnullis negotiis dependentes. Ibidem propter subditorum paucitatem vita regularis imperfectius observatur. Superiores eorum ad revocationem, non vero ad triennium nominantur. Ex speciali vero privilegio hospitia nostra omnibus iuribus et privilegiis collegiorum munita sunt». J. PEIŠKA, *Jus sacrum C.S.S.R.*, Brunae 1910, 476. Questo autore sottolineava le analogie con la terminologia dei Gesuiti: «In Societate Jesu differunt: domus professionis (praepositus), collegium (rector) residentia et domus missionis (superior)». *Ibid.* Cfr *Id.*, *Jus sacrum C.S.S.R.*, Hranice 1923, 77.

<sup>50</sup> Sulle raccolte di tali lettere (inviate dall'America, dalla Cina, dall'In-

la famiglia Mastrilli di Nola, imparentata con i de Liguori<sup>51</sup>: il p. Nicola (1568-1653), missionario in Perù (dal 1592); e il p. Marcello (1603-1637), che aveva incontrato il martirio a Nagasaki, nell'ottobre del 1637, ad appena due mesi dall'arrivo in Giappone<sup>52</sup>. S. Alfonso nutrì sempre una particolare devozione per lui, e anche da vescovo, quando andava a Napoli, si recava al Gesù a pregare nella sua stanza, trasformata in cappella<sup>53</sup>. In momenti cruciali della sua vita – per esempio allorché, nella primavera del 1732 doveva decidere se intraprendere o no la fondazione della sua Congregazione – fu determinante il parere espresso dall'allora provinciale dei Gesuiti, p. Domenico Manulio<sup>54</sup>.

Tra gli altri Gesuiti «napoletani» con cui s. Alfonso fu in contatto vi era il p. Francesco Pepe, dal quale nel 1734 ricevette consigli e suggerimenti per le sue *Glorie di Maria*<sup>55</sup> che allora stava scrivendo. Ma soprattutto trovò in lui conforto in momenti

---

dia, dal Levante), cfr *Lettres édifiantes et curieuses de Chine par les missionnaires jésuites, 1702-1776*, chronologie, introduction, notices et notes par Isabelle et Jean-Louis Vissière, Paris 1979. Cfr *Lettere edificanti e curiose di missionari gesuiti dalla Cina: 1702-1776*, a cura di Isabelle e Jean-Louis Vissière, Parma 1993.

<sup>51</sup> Cfr TELLERÍA, II, 271.

<sup>52</sup> ID., *Ven. Sororis Mariae Caelestis Crostarosa experientia prima religiosa apud conservatorium SS. Ioseph et Teresiae in oppido Mariliani (Marigliano), 1718-1723*, in SHCSR 12 (1964) 105.

<sup>53</sup> Cfr TELLERÍA, II, 271. Cfr anche D. BARTOLI, *Ristretto del miracolo operato da S. Francesco Saverio nel collegio napoletano della compagnia del Gesù in persona del p. Marcello Mastrilli della medesima compagnia nell'anno 1634 e della gloriosa morte di lui nel Giappone nell'anno 1637: cavata dalla seconda parte dell'Istoria dell'Asia nel libro quinto descritto dal p. Daniello Bartoli della medesima compagnia*, in Napoli, presso Benedetto Gessari, 1755.

<sup>54</sup> TELLERÍA, I, 181; TH. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei Lumi, Alfonso de Liguori*, Roma 1983, 313. Grande fu anche la gioia che egli manifestò, nel luglio del 1733, all'apprendere che Manulio aveva approvato la vocazione del b. Gennaro Maria Sarnelli. Infatti, ciò equivaleva ad un prezioso avallo morale del neonato Istituto di fronte all'opinione pubblica napoletana, finora alquanto scettica. TELLERÍA, I, 218-219; REY-MERMET, *Il santo del secolo dei Lumi*, 365-366.

<sup>55</sup> Cfr le lettere di Pepe a s. Alfonso del 13 giugno e 3 luglio 1734. CARTEGGIO, I, Roma 2004, 323-324; 330-331. Cfr anche C.M. ROMANO, *Delle opere di S. Alfonso Maria de Liguori*, Roma 1896, 45-46; TELLERÍA, I, 550. Pepe lodò lo zelo di s. Alfonso per la diffusione della devozione all'Immacolata. Cfr F. PEPE, *Discorsi per tutti i sabati*, Napoli 1756, I, 143, 159; II, 120.

particolarmente difficili<sup>56</sup>. Il Santo cercò il suo aiuto anche nel 1747, nel 1748 e nel 1752, in occasione delle trattative per l'approvazione del suo Istituto<sup>57</sup>.

Dal canto suo, il Santo non mancò di manifestare in varie occasioni la sua solidarietà ai Gesuiti. Lo prova, ad esempio, la corrispondenza con il p. Luigi Centurione, loro generale, al quale espresse la sua solidarietà, in occasione degli attacchi rivolti alla Compagnia dal Cappuccino lorenese p. Norberto<sup>58</sup>; e con il

---

<sup>56</sup> Nel 1740, ad esempio, Pepe esortò s. Alfonso a perseverare nell'attività missionaria intrapresa, promettendo di inviargli dei candidati per la sua neonata Congregazione. Cfr CARTEGGIO, I, 584-585.

<sup>57</sup> A volte, l'affetto e la stima dei Gesuiti dovettero porre s. Alfonso in situazioni imbarazzanti. Come avvenne nel 1758, un giorno in cui egli era stato invitato a pranzo al Gesù Nuovo dal provinciale: «Tutto fu venerazione, e rispetto per esso. Soprattutto non finivasi ammirare la sua povertà, e quel sentir così basso di se medesimo. Penetrati quei Padri dalla venerazione per lui, non sapevano, come aver cosa di suo uso, e conservarsela per reliquia. Vedendo che aveva per cinta un orlo di panno, anche logorato, sbianchito, e rattoppato, procurano un altro nuovo, e con disinvoltura ce l'offrono, con disegno di farcelo cingere, ed aversi il vecchio. Gradì Alfonso la cinta; ma odorando il mistero, con disinvoltura, se si tenne la nuova, e non si disfece della vecchia». TANNOIA, *Della vita ed Istituto*, II, 283-284. L'autore omise di inserire nella sua biografia la notizia – benché ne fosse a conoscenza – che il Santo «vestiva sempre le sottane vecchie, che si scartavano dai Gesuiti». Cfr AGHR, 050601, *Collectio Tannoiana/01*, 0548, f. 49.

<sup>58</sup> Il p. Centurione rispose a s. Alfonso il 5 settembre 1757. Copia in ARSI, *Neap.* 66, f. 43. Cfr ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori e l'ambiente missionario napoletano*, 121. Il p. Norberto (al secolo Pierre Curel Parisot, 1697-1769) era autore delle *Memorie storiche presentate al sommo pontefice Benedetto 14, intorno alle missioni delle Indie Orientali*, 4 voll., Lucca 1744. Una dozzina d'anni prima, personaggi ben più autorevoli di s. Alfonso, avevano tenuto un comportamento diverso. Era il caso di Lodovico Antonio Muratori, che, invitato il 14 dicembre 1745 dal p. Gerolamo Lagomarsini a confutare l'opera del p. Norberto, aveva preferito defilarsi. Cfr BIBLIOTECA ESTENSE, Modena: *Archivio Muratoriano*, fil. 68, fasc. 5 (*Lagomarsini, Gerolamo*). Rispondendo a Lagomarsini il 21 dello stesso mese, Muratori si diceva costretto a declinare l'invito, per non avere «bastante cognizione della lite [...] de' riti malabarici». Ma soprattutto si dichiarava «impotente ora ad entrare in questo arringo», perché l'anno precedente Roma lo aveva incaricato «di prima illustrare e poi di pubblicare alcuni antichi *Sacramentari* della Chiesa romana». Temeva di dover restituire i manoscritti ricevuti in consultazione, prima di avere concluso il lavoro. Inoltre, da più parti veniva sollecitato a continuare i suoi *Annali d'Italia*. Suggeriva a Lagomarsini di rivolgersi al marchese Scipione Maffei. L.A. MURATORI, *Epistola-*



p. Pasquale De Matteis, provinciale di Napoli, al quale, in occasione dell'espulsione dei Gesuiti dal Portogallo, scrisse:

«Circa poi le notizie di Portogallo, io sinora sono stato sempre afflitto, portandomi tutti coloro, con cui parlava, tutte notizie di dolore, ed alcuni pareva che ne godessero; ed io all'incontro sentiva quelle funeste notizie, come fossero succedute alla mia Congregazione. Almeno mi son consolato in sentire, da quella di V. R., la costanza de' non professi: segno che nella Compagnia v'è lo spirito di Dio. Io sto non però colla speranza certa, che il Signore ha da ricavare da questa tempesta qualche gran cosa di gloria sua, ed anche in bene della Compagnia. So per altro che il Papa e più Cardinali, che sono attorno al Papa, molto favoriscono la Compagnia»<sup>59</sup>.

Durante il suo soggiorno romano in occasione della ordinazione vescovile (1762), s. Alfonso ebbe vari colloqui con il p.

---

rio, XI, Modena 1901, pp. 4906-4907, n. 5226. Cfr P. TACCHI VENTURI, *Corrispondenza inedita di Lodovico Antonio Muratori con i Padri Contucci, Lagomarsini e Orosz della Compagnia*, Roma 1901. In realtà, Muratori conosceva da tempo l'opera del p. Norberto. Al p. Alessandro Chiappini – che da Roma gliene aveva scritto sei giorni prima – aveva risposto il 18 agosto 1744: «Vidi il libro del cappuccino, o sia due libri contro de' Padri Gesuiti. Ma non avessi veduta la falsa Ritrattazione del Concina. Ne son rimasto scandalizzato. Roma forse deciderà la lite capucinesca». E di nuovo il 1° settembre aveva scritto allo stesso destinatario: «L'opera del padre Norberto cappuccino l'ho veduto, e ne ho letto qualche pezzo. A suo tempo sapremo umiliare ancor quest'altro temerario. Anche da altra parte ho inteso il poco onore fatto dai giornali d'Olanda a quel personaggio. Forse questo potrebbe servire a lui da medicina». L.A. MURATORI, *Carteggio*, XIV, Firenze 1975, 222-223, 225. Le *Memorie* del p. Norberto furono ristampate a Norimberga nel 1754.

<sup>59</sup> Nocera, 3 dicembre 1759. LETTERE, I, 423-424. Il Santo continuò a manifestare la sua vicinanza al p. de Matteis anche nei mesi seguenti. Il 17 agosto 1760, per esempio, gli scriveva: «Ho inteso ancor io qui più notizie funeste di Portogallo. Povero regno! Lo piango. Io in quest'ottobre sarò a riverirla in Napoli. Frattanto non lascio di pigliarmela con alcuni, che vogliono accettar per vere tutte le cose che si dicono contra i Gesuiti. Dico almeno che anche i tiranni non lasciano d'interrogare i rei, prima di condannarli; solamente i Gesuiti si condannano senza sentirli. Mi consolo non però con dire che ci è Dio, il quale un giorno scoprirà tutte le verità». *Ibid.*, 441. E il 21 novembre scriveva ancora allo stesso: «Ho cominciato a leggere i libri di Venezia in difesa dei Gesuiti, e gli ho dati a leggere ad altri, anche ad alcuno antipatico; e tutti restano ammirati dell'insolenza del *Riflessionista*. Monsignor Borgia [vescovo di Cava] specialmente li loda al sommo». *Ibid.*, 445.

Lorenzo Ricci, generale della Compagnia, con il quale era da tempo in contatto, avendogli fatto omaggio delle opere che andava pubblicando.

Il Santo non lesinò attestati di stima nei confronti dell'Istituto ignaziano anche quando la situazione avrebbe consigliato il silenzio, non fosse altro che per non compromettere la stessa sopravvivenza della sua Congregazione. Basti menzionare, a questo proposito, la lettera da lui inviata a Clemente XIII, per ringraziarlo della bolla *Apostolicum pascendi* (7 gennaio 1765), che confermava la Compagnia di Gesù<sup>60</sup>.

Da quanto detto, si comprende che la partecipazione di s. Alfonso al dramma che gli amici Gesuiti stavano vivendo nel 1767 poteva ritenersi scontata. All'inizio di luglio egli aveva scritto a una monaca napoletana:

«Dite al P. Savastano che io non lascio continuamente di pregare Dio per lui e per la Compagnia, e spero che il Signore mi voglia consolare. Io non scrivo più a niuno de' suoi Padri, perché non so che dire e temo di aggiungere afflizione agli afflitti; onde non fo altro che adorare i divini giudizi e pregare»<sup>61</sup>.

---

<sup>60</sup> *Ibid.*, 566-567. Il documento, non datato, giunse a Roma il 15 giugno. Lo si apprende dalla risposta del papa, che è del 19 giugno. Cfr *Lettere di Vescovi di Spagna, Germania, Francia, Ibernica e Italia scritte alla Santità di N.S. papa Clemente XIII, per la bolla «Apostolicum» confermatrice dell'istituto della Compagnia di Gesù*, 1765, in ASV, *Fondo Gesuiti*, fil. 6. Delle 51 lettere pervenute, 14 erano di vescovi italiani. Tra questi, sette erano napoletani (quelli di Gallipoli, Massa Lubrense, Ortona, San Marco, Sant'Agata dei Goti, Sessa Aurunca e Sorrento) e quattro siciliani (di Cefalù, Girgenti, Lipari e Patti), su un totale di circa 141 vescovi residenziali esistenti allora nei territori sottoposti alla corona di Napoli (131 nella parte continentale e 10 in Sicilia). *Ibid.* Per i vescovi dell'Italia meridionale dichiararsi solidali con la Compagnia non era un atto immune da rischi. «Alla Bolla colla quale Clemente XIII approvava nuovamente l'istituto della Compagnia di Gesù, per influsso di Tanucci si rifiutò non soltanto l'*exequatur* di Napoli, ma venne indotto anche il marchese Fogliani, vicerè di Sicilia, a ritirare il già concesso *exequatur*». L. PASTOR, *Storia dei papi*, XVI/I, Roma 1933, 890. Cfr anche TELLERÍA, II, 259-260; PAPA, *I beni dei Gesuiti*, 92-93, 95.

<sup>61</sup> LETTERE, II, 23. Sul p. Saverio Savastano (1714-1777), cfr ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori e l'ambiente missionario napoletano*, 184. Nel 1760 era stato nominato confessore della regina di Spagna, deceduta prima che egli potesse iniziare il suo ministero. Cfr B. TANUCCI, *Epistolario*, IX, Roma 1985, 42. Il

Pochi giorni dopo, il 10, il Santo si era recato a Napoli. Era venuto per seguire un processo intentato contro la sua Congregazione, dal cui esito poteva dipenderne la sopravvivenza. Come precedentemente accennato, egli non esitò a manifestare la sua solidarietà ai Gesuiti – nonostante i rischi che ciò comportava, in un periodo particolarmente infausto non solo per i Gesuiti<sup>62</sup>, accogliendo il 31 luglio l'invito a partecipare alla festa del loro Fondatore. Da Tellería apprendiamo come andarono le cose:

«Senza temere le ripercussioni che il gesto poteva avere sui suoi affari, Alfonso si presentò al mattino al “Gesù Nuovo”, celebrò la messa – forse in forma di pontificale – si fermò a pranzo con i padri, presiedette la funzione e tenne il panegirico della sera. Durante l'ottava della festa ripeté lo stesso gesto, dedicando quasi l'intera giornata al collegio del “Gesù Vecchio”, accanto al p. Sanchez de Luna, quello che turbava il sonno di Tanucci. Alfonso trascorse tutto il giorno come in famiglia; celebrò la messa nella cappella del P. Marcello Mastrillo, gesuita nolano, legato probabilmente da vincoli di sangue con i suoi antenati; assisté inoltre a un'accademia teologica, onorò la comunità nel refettorio e ricevette i complimenti del p. Pagano, provinciale di Napoli e suo parente»<sup>63</sup>.

---

5 maggio 1767, Tanucci scriveva a Grimaldi che il p. Savastano era «ben conosciuto dal Re Nostro Signore per gli esercizi spirituali che dava qui in palazzo principalmente alle femine». *Id.*, *Epistolario*, XVIII, 386.

<sup>62</sup> Il 4 maggio 1767, Ferdinando Galiani scriveva da Parigi a Tanucci: «Mi si dice che la città nostra abbia desiderata e chiesta al Re la soppressione de Cistercensi, Bottizzelli, Barnabiti e Trinitari [...]. Punire i gesuiti non è oggi una gran braveria. Sono rei dappertutto di lesa maestà, e chi non sa che questo delitto merita gran castigo? Ma saper punire que' che son rei di lesa ragione umana, di lesa utilità pubblica, di lesa religione questo è nuovo, e noi l'insegneremo agli altri». *Ibid.*, 423-424. Il 23 maggio, Tanucci rispondeva a Galiani, smentendo la notizia. *Ibid.* Il 30 maggio, scriveva a Castromonte di ritenere necessario che «li sovrani cattolici» purgassero «i loro Stati dai seduttori, e dai nemici professati di tutte le sovranità secolari, quali sono tutti li monaci, e principalmente li gesuiti. Tutti costoro hanno abbandonato Gesù Cristo, gli apostoli, la Sagra Scrittura, la disciplina della Chiesa per arricchire, e acquistar giurisdizioni, e comodi, e grandezze profane, e lo hanno fatto con tutti li generi di furberie, di malignità, d'imposture, d'insidie protetti da Roma». *Ibid.*, 441.

<sup>63</sup> TELLERÍA, II, 271. Il segretario del Santo, d. Felice Verzella, fornì una versione un po' diversa dei fatti. A proposito del soggiorno napoletano di Alfonso, scrisse: «Venne ancora invitato Monsignore a varie conclusioni ed acca-

La solidarietà verso la Compagnia era condivisa anche dai figli di Alfonso<sup>64</sup>, con la conseguenza di meritare la qualifica – a dire il vero, tutt’altro che appetibile, viste le circostanze – di “Gesuiti [ri]nascenti”<sup>65</sup>.

Se i Gesuiti – basandosi sulle assicurazioni fatte da Tanucci al p. De Matteis alla fine di luglio – si erano illusi che la tempesta fosse ormai superata, dovettero presto ricredersi<sup>66</sup>. Infatti,

---

demie pubbliche. Specialmente venne invitato nel Gesù Vecchio dal P. Sanchez de Luna ad una conclusione, che anche aveva ad esso dedicata; ma la mattina si volle a tavola dal P. Pagani, Provinciale allora de’ Gesuiti. I Fratelli Missionarj della Congregazione del P. Pavone, dove da Vescovo l’avevano ascritto, anche l’invitarono ad una loro conferenza». A. SAMPERS, *Notitiae RD. i Felicis Verzella, secretarii ac confessorii S. i Alfonsi tempore episcopatus*, in *SHCSR* 9 (1961) 421.

<sup>64</sup> Il 24 aprile 1767, il p. Carmine Fiocchi scriveva da Napoli a suor Maria Angela del Cielo, Redentoristina di Scala: «Figlia mia, pregate per i Gesuiti. Sono stati cacciati dalla Spagna, ed ora si teme per i nostri; questi sono grand’operari. Alle mie pene si è aggiunta questa». S. MAJORANO, *Il P. Carmine Fiocchi direttore spirituale. II. Corrispondenza con suor Maria Angela del Cielo*, in *SHCSR* 31 (1983) 54.

<sup>65</sup> La definizione venne usata dal fiscale Ferdinando de Leon, in una causa contro i Redentoristi (1777). A suo avviso, «la qualità di Gesuiti [ri]nascenti si deduce[va] dalla uniformità del viver loro cogli usi che avevano quelli e dal credersi costoro seguaci delle massime morali, che s’imputa[va]no a quelli in materia di probabilismo». A. SAMPERS, *Duo Memorialia in defensionem S. i Alfonsi et Congregationis in processu Sarnelli-Maffei-De Leon, an. 1777, et Summarium argumentationis totius causae*, in *SHCSR* 15 (1967) 298. Anche nell’Ottocento, i Redentoristi vennero assimilati ai Gesuiti, dei quali condivisero varie volte i provvedimenti di espulsione. Per esempio, a Modena nel 1848 e nel 1859 i due Istituti furono soppressi insieme. Cfr G. ORLANDI, *Il card. Luigi di Canossa, i Redentoristi e la Massoneria*, in *SHCSR* 26 (1978) 159. Nel 1848, il parlamento subalpino sopprime e confiscò i beni dei Gesuiti e di tutti i religiosi che perseguivano le stesse finalità, come le Dame del Sacro Cuore (denominate «Gesuitesse») e vari Istituti «gesuitanti» (Oblati di San Carlo, Oblati di Maria Vergine, Liguorini). La Dittatura garibaldina in Sicilia (nel maggio-novembre 1860) decretò «lo scioglimento dei Gesuiti e dei Liguorini». D. ARRU, *La legislazione ecclesiastica della Dittatura garibaldina (maggio-novembre 1860)*. Roma 2004, 15; JAPPELLI, *Alfonso M. de Liguori e i Gesuiti*, 97; G. RUSSO, *La triste vicenda della soppressione dei Redentoristi di Agrigento nel 1860*, in *SHCSR* 58 (2010) 370-371, 377. Lo stesso era avvenuto nel 1848 anche in altri Paesi europei. Per esempio, il 26 settembre l’Assemblea Nazionale Costituente di Francoforte aveva decretato la soppressione dei Gesuiti e dei figli di s. Alfonso, questi ultimi indicati con due denominazioni diverse («Der Orden der Jesuiten, Liguorianer, Redemptoristen ist für alle Zeiten aus dem Gebiet des Reichs verbannt»). Cfr O. WEISS, *Die Redemptoristen in Bayern (1790-1909)*, St. Ottilien 1983, 266.

<sup>66</sup> S. Alfonso non credeva a tali assicurazioni e non mancò di manife-

agli inizi di agosto il Marchese ottenne da Madrid l'indispensabile autorizzazione a procedere alla loro espulsione dal Regno.

S. Alfonso il mese seguente fece ritorno nella sua diocesi, essendo stata rinviata a data da destinarsi la celebrazione del processo a carico della Congregazione che lo aveva chiamato nella capitale. Non era quindi più a Napoli quando venne data attuazione al minuzioso piano, messo a punto da Tanucci, per l'espulsione dei 647 membri – di cui 310 padri, 121 scolastici e 216 fratelli coadiutori, ripartiti in 34 domicili<sup>67</sup> – della Provincia Napoletana della Compagnia. Istruzioni particolari riguardavano i 228 Gesuiti di Napoli, che la notte tra il 20 e il 21 novembre furono concentrati a Pozzuoli, in attesa di essere trasferiti nello Stato pontificio con i confratelli provenienti da Nola, Castellammare, Massa, Salerno e Capua<sup>68</sup>. Le autorità religiose della capitale non si opposero al provvedimento governativo. All'arcivescovo, il card. Antonino Sersale – preoccupato, a quanto si disse, di

---

starlo agli interessati. Incontrato il p. Filippo Rossetti, «gli domandò quello che pensava della situazione: “Tutto fa credere che non saremo disturbati”, rispose il gesuita. Voi vi cullate in vane speranze, caro Padre, disse il Vescovo, sarete, pur troppo, cacciati anche da Napoli. Ma guai alla nostra sventurata città, poiché la fede diminuisce di giorno in giorno». A. BERTHE, *Sant'Alfonso Maria de' Liguori*, II, Firenze 1903, 242.

<sup>67</sup> Quindici membri – 13 padri e 2 fratelli – erano assenti dalla Provincia. E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *L'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli*, Napoli 1970, 134, 289; M. VOLPE, *I Gesuiti nel Napoletano*, I, Napoli 1914, 17-33. Il catalogo del 1767 (ARSI, *Neap.* 173) fornisce cifre leggermente diverse per il personale della Provincia Napoletana: 304 padri, 123 scolastici e 216 coadiutori, per un totale di 643 membri. Tra loro, i missionari popolari erano 29 (6 a tempo pieno, e 23 a tempo parziale). ARSI, *Neap.* 172.

<sup>68</sup> Nel frattempo, le minuziose disposizioni erano state modificate. Infatti, inizialmente queste prevedevano che i Gesuiti dei collegi di Terra di Lavoro e del Principato Citra venissero concentrati a Castellammare di Stabia, quelli della Terra di Bari e di Capitanata a Trani, quelli degli Abruzzi a Pescara, quelli della Provincia di Lecce a Brindisi, quelli di Calabria Citra a Paola e quelli di Calabria Ultra a Pizzo. Cfr ROBERTAZZI DELLE DONNE, *L'espulsione dei Gesuiti*, 39-41; C. LANZA, *Il Collegio dei Nobili e l'espulsione dei Gesuiti nella Napoli del 1767*, in «Capys», 33 (2000) 79-88. Per quanto riguarda l'argenteria loro confiscata – come gli altri beni – la Giunta degli Abusi il 17 dicembre 1768 prese la seguente decisione: «Che si mandino alla Zecca per vendersi tutti gli argenti delle case e chiese de' Gesuiti, cioè frasche, candelieri e altro, fuorché le statue esposte al pubblico e fuorché i vasi sacri e addetti al culto immediato dell'altare». ASNA, *Giunta degli Abusi, Cautele*, n. 1 (1768), f. 288.

non alienarsi il favore delle corti borboniche, in vista del prossimo conclave – il silenzio osservato in questa circostanza, meritò una severa reprimenda da parte della Santa Sede<sup>69</sup>.

Il governo napoletano – come si è detto – aveva preparato accuratamente l'operazione, mirando ad evitare la reazione negativa della popolazione, che di fatti non vi fu<sup>70</sup>. Anche perché i Gesuiti non vi avevano dato ansa, mantenendo un comportamento esemplare – peraltro apparso alle autorità romane di una remissività persino eccessiva<sup>71</sup> – e continuando ad esercitare fino alla fine i ministeri loro consentiti<sup>72</sup>.

---

<sup>69</sup> PAPA, *I beni dei Gesuiti*, 104. A Tanucci non era sfuggita la pusillanimità di Sersale, che qualificava «ora gesuita ora cristiano». D. AMBRASI, *Aspetti della vita sociale e religiosa di Napoli tra il 1759 e il 1776 attraverso le lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III*, in «Campania Sacra», 3 (1972) 71-72.

<sup>70</sup> Il 18 aprile il nunzio aveva scritto al segretario di Stato: «Egli è certo che due terzi della numerosa nobiltà, oltre l'infinito popolo che frequenta le loro chiese, risentirebbe ro molta pena e rincrescimento», se i Gesuiti fossero espulsi, «come ora disapprovano gli ordini dati [in Spagna] su tal particolare da Sua Maestà Cattolica». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, 289, f. 183. Tanucci attribuiva la mancanza di reazione popolare alle «*Inquietudini dei Gesuiti*, che io cominciai a far stampare qui in quei sei mesi, che precedettero l'espulsione dei gesuiti, per istruire e prepararvi questo popolo in quale venuto il caso dell'espulsione si portò così bene». AMBRASI, *Aspetti della vita sociale e religiosa di Napoli*, 73.

<sup>71</sup> Il 14 agosto 1767, il segretario di Stato scriveva al nunzio a Napoli: «Da quando V.S. mi ha più volte accennato, che viepiù si vada accrescendo nel pubblico di codesta città il mal'animo contro i Padri Gesuiti, e la cosa mi sembra verisimile, dacché si lascia impunemente spargere tutto ciò che può essere in loro sfavore. Ma codesti Gesuiti napoletani, o non ben conoscono lo svantaggio in cui sono, o lo dissimulano e coloriscono altrimenti al loro p. generale. Pertanto, se essi stanno in errore, V.S. procuri d'illuminarli». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, 290, f. 69. Il comportamento dei Gesuiti napoletani era conforme alla linea di condotta dettata dal generale p. Lorenzo Ricci, per esempio, con le lettere indirizzate ai confratelli il 10 novembre 1761 («De causis solacii deque recursu ad Deum in Societatis calamitatibus») e del 13 novembre 1763 («De ferventi in orationibus perseverantia in calamitatibus Societatis»). *Synopsis historica*, coll. 338, 346.

<sup>72</sup> Il 22 agosto, il nunzio scriveva al segretario di Stato che, «a dispetto per altro delle malignità» dei loro nemici, seguita[va]no questi Padri della Compagnia, intrepidi nella fatale disgrazia, a fare i loro doveri, adempiendo le opere solite di pietà con edificazione di questa capitale». *Ibid.*, f. 69'. Qualche giorno dopo, il 25 agosto, il segretario di Stato rispondeva al nunzio: «Mi consolo nel sentire l'edificazione che seguitano tuttavia a dare costì i Padri della

Col precipitare della situazione, e specialmente nei giorni trascorsi a Pozzuoli in attesa della partenza per l'esilio, dovette riflettere sul significato dei due secoli di presenza della Compagnia nel Regno, e chiedersi – probabilmente senza potersi dare una risposta del tutto convincente – il perché di una conclusione tanto amara<sup>73</sup>. Perché venissero «trattati secondo il diritto di guerra, quasi fossero nemici della patria, anzi, più severamente, per non dire ferocemente, di quello che suol avvenire fra nazioni belligeranti»<sup>74</sup>.

A porgergli l'ultimo saluto la mattina del 24 novembre i Gesuiti non trovarono sul molo nessun membro delle classi alla cui cura avevano dedicato tante (troppe?) energie<sup>75</sup>, ma solo

---

Compagnia, benché poco fondamento possa aversi che sia per ammolirsi per questo l'indurita ostinazione de' suoi nemici, che ne vogliono la totale distruzione». *Ibid.*, f. 72'.

<sup>73</sup> A. BARRUFFO, *L'inizio dei Gesuiti a Napoli*, in «Societas», 40 (1991) 150-153; R. GATTO, *Alla scoperta della scuola matematica nel Collegio napoletano dei Gesuiti (1552-1670)*, in «Societas», 44 (1995) 23-25; F. JAPPELLI, *Studi sulla storia della Compagnia. L'influsso del collegio di Napoli sulla società (1552-1600)*, in «Societas», 47 (1999) 69-72.

<sup>74</sup> G. CASTELLANI, *La società romana e italiana del Settecento negli scritti di Giulio Cesare Cordara*, Roma 1967, 254.

<sup>75</sup> I generali, che apprezzavano l'impegno dei confratelli napoletani in favore dei poveri, non esitavano all'occorrenza a censurarne qualche mancanza. L'11 giugno 1731, ad esempio, il p. Francesco Retz scriveva al provinciale p. Giovanni G. d'Onofrio, disapprovando il nuovo orario dell'assistenza nel Gesù Nuovo: «Non so acquietarmi al principal fondamento che si apporta sul maggior servizio della nobiltà. Come io scrivo al p. preposito, la coltura della nobiltà dee procurarsi senza detrimento dell'assistenza a' poveri, a' quali noi siam mandati ad evangelizzare. Mi sarebbe sembrato migliore spediente il far la mutazione, e anticipando la levata scender prima in confessionario per ajuto della plebe che viene per tempo». ARSI, *Neap.* 58, ff. 131'. Il 9 giugno dell'anno seguente il p. Retz chiedeva spiegazione al provinciale sul «comune lamento, che sian da poco in qua molto cresciute le visite alle donne [...]. Cresciuto è pure eccessivamente lo zelo di santificar le monache, e specialmente quelle che colla moltitudine e ricchezza de' regali posson meglio provvedere il loro direttore. Intanto si trascura l'evangelizzare a' poveri». ARSI, *Neap.* 59 (*Epp. Gener. 1732-1733*), f. 54. A volte il generale doveva moderare l'intraprendenza apostolica dei confratelli. Come nel 1738, allorché il p. Bonaventura, vicario dei Cappuccini di Lecce, accusò quei Gesuiti di disturbare «i Padri Cappuccini nell'esercizio de' lor caritatevoli ministerj in servizio de' condannati». La risposta del p. Retz è del 18 agosto 1732. *Ibid.*, f. 75. Cfr J.W. O'MALLEY, *I primi gesuiti*, Milano 1999, *passim*.

«gente» semplice, «plebe», che ne compiangeva la sorte con «gemiti e pianti». Lo si apprende dall'anonimo autore della *Memorie*, che scrisse anche:

«Appena si diedero le vele al vento, che alcuni de' Padri più giovani sedendo sull'alta poppa, intonarono con ilare e risonante voce prima le litanie della SS. Vergine, indi il Magnificat, e poi di mano in mano più devote canzonette, solite a cantarsi nelle sacre missioni; ed intanto tutti gli altri che stavano sugli altri legni con ecco armoniosa rispondevano, tal che le voci giungevano fino ai lidi, dove la gente spettatrice, tra gemiti e pianti, stava ammirando la somma allegrezza, con che quei buoni religiosi andavano in esilio, come altri sogliono gire a diporto»<sup>76</sup>.

Privati di tutto, abbandonati da coloro che avrebbero forse potuto e dovuto difenderli<sup>77</sup>, nell'ora della prova gli esuli intonarono le preghiere e i canti solitamente usati «nelle sacre missioni»<sup>78</sup>. A sorreggerli era forse la speranza di una palingenesi, il desiderio del ritorno alle origini della Compagnia<sup>79</sup>.

---

<sup>76</sup> *Memorie di ciò che avvenne nella espulsione de' Gesuiti dal Regno di Napoli*, f. 92'.

<sup>77</sup> Il card. Domenico Orsini (1719-1789) – che ne era stato discepolo a Napoli (1730-1734) – non nascose la sua ostilità verso la Compagnia. Dopo il novembre 1767, in qualità di ambasciatore e protettore del Regno di Napoli si adoperò affinché la colonia napoletana di Roma («moltissimi sudditi napoletani, tra cardinali, vescovi, procuratori, avvocati, chierici che attendevano agli studi, e infine parecchi del patriziato romano che possedevano nel regno di Napoli terre e castelli, concessi in feudo dal re») osservasse l'«ordine di gabinetto» di interrompere i rapporti con i Gesuiti, «pena l'indignazione del re in caso di trasgressione». G. CASTELLANI, *La società romana e italiana del Settecento*, 254.

<sup>78</sup> I generali si erano sempre adoperati per tener viva nell'Istituto la pratica delle missioni popolari. Il p. Retz, ad esempio, il 24 marzo 1732 raccomandava al p. Silvestro Maria de Micco, a Napoli, «l'esercizio apostolico delle missioni, pupilla dell'occhio della Compagnia». ARSI, *Neap.* 59, f. 34. Cfr ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori e l'ambiente missionario napoletano*, 38-41.

<sup>79</sup> Cfr O'MALLEY, *I primi gesuiti*, passim; C. LUONGO, *Silvestro Landini e le "nostre Indie"*. *Un pioniere delle missioni popolari gesuitiche nell'Italia del Cinquecento*, Firenze 2008. Cfr anche G. ORLANDI, *Il «rapporto antagonistico tra collegio e missione» fra i Gesuiti napoletani della prima metà del Settecento*, in AA.VV., «... nelle Indie di quaggiù», *San Francesco de Geronimo e i processi di evangelizzazione nel Mezzogiorno moderno* (Atti del convegno dei studio: Grottaglie, 6 e 7 maggio 2005), a cura M. Spedicato, Galatina 2006, 81-139; A. ROMANO, *Les jésuites entre apostolat missionnaire et activité scientifique (XVI-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, in «Archivum Historicum Societatis Jesu», 218-219.



## SOMMARIO

Quella del 31 luglio 1767 fu l'ultima festa di s. Ignazio celebrata dai Gesuiti di Napoli prima della loro espulsione dal Regno. Il ministro Tanucci, che di quest'ultima era stato uno dei principali artefici e che da tempo tessava le sue trame contro la Compagnia di Gesù, aveva trovato un aiuto decisivo nei provvedimenti recentemente adottati da varie corti d'Europa, in particolare da quella di Madrid. Se ne era avvalso per piegare la volontà del giovane re, inizialmente riluttante. Solo gradualmente i Gesuiti napoletani si erano resi conto del grave pericolo che li minacciava. I primi mesi dell'anno trascorsero tra timore e speranza. In giugno, a Napoli crebbe la diffusione di stampe e di fogli manoscritti, volti a screditare la Compagnia, orchestrata da Tanucci, col risultato che, pian piano, almeno parte dell'opinione pubblica andò convincendosi della fondatezza delle accuse. Stando così le cose, non meraviglia che tra gli amici dei Gesuiti vi fosse chi ritenne opportuno defilarsi, astenendosi da manifestazioni di solidarietà tanto inutili, quanto rischiose. Non era di questo avviso s. Alfonso, allora vescovo di Sant'Agata de' Goti, che – trovandosi di passaggio nella capitale, quando la campagna antigesuitica era all'acme – fu l'unica personalità di una certa importanza ad accogliere l'invito dei Gesuiti a festeggiare con loro il Fondatore. Anzi, lo fece con ostentazione, perché tutti potessero rendersi conto dell'affetto e della stima che continuava a nutrire per loro. La solidarietà verso la Compagnia era condivisa anche dai figli di s. Alfonso, con la conseguenza di meritare la qualifica – a dire il vero, poco appetibile, viste le circostanze – di «Gesuiti rinascenti».

## RÉSUMÉ

Le 31 juillet 1767, les Jésuites de Naples célébrèrent la fête de St Ignace pour la dernière fois avant leur expulsion du Royaume. Expulsion dont le Ministre Tanucci était un des principaux responsables; en effet, depuis longtemps il tissait sa trame contre la Compagnie et avait trouvé une aide décisive dans les récentes mesures adoptées par les diverses cours européennes, en particulier celle de Madrid. Il s'en était prévalu pour plier la volonté du jeune roi qui, au départ, était réticent. Ce n'est que progressivement que les Jésuites napolitains prirent conscience du grave danger qui les menaçait. Ils passèrent les premiers

mois de l'année entre crainte et espoir. En juin, circulaient à Naples de plus en plus de libelles, imprimés ou manuscrits, destinés à discréditer la Compagnie, le tout orchestré par Tanucci, avec pour résultat une opinion publique de plus en plus convaincue du bien-fondé des accusations. La situation étant telle, pas étonnant que, parmi les amis des Jésuites, il en était certains qui jugeaient bon de se dérober, de s'abstenir de toute manifestation de solidarité, aussi vaine que risquée. Mais St Alphonse, alors évêque de Sainte Agathe-des-Goths, n'était pas de cet avis. Se trouvant de passage dans la capitale alors que la campagne anti-Jésuite battait son plein, il fut l'unique personnalité d'une certaine importance à accepter l'invitation des Jésuites à fêter avec eux leur Fondateur. Bien plus, il le fit avec ostentation pour que chacun puisse se rendre compte de l'affection et de l'estime qu'il continuait à nourrir à leur égard. Cette solidarité envers la Compagnie était partagée par les fils de St Alphonse au point de mériter le qualificatif – à vrai dire, peu enviable vu les circonstances – de «Jésuites renaissants».